





# L'EQUILIBRIO DELLE LUCCIOLE

© 2024 Tiziana Magnaguagno

© 2024 Edizioni La Gru  
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: settembre 2024  
ISBN: 979-12-81847-08-8  
In copertina: Firefly forest di Sara Mauer

[www.edizionilagru.com](http://www.edizionilagru.com)

TIZIANA MAGNAGUAGNO

# L'EQUILIBRIO DELLE LUCCIOLE

lampiridi inconsapevoli della propria luminescenza

Edizioni La Gru



[16,1] Guai al giorno in cui sono nato in questo mondo. Guai all'utero che mi portò. Guai alle viscere che mi accolsero. Guai alle mammelle che mi allattarono. Guai ai piedi sui quali me ne sono stato seduto tranquillo. Guai alle mani che mi portarono e mi educarono fino a quando divenni adolescente. [2] Sono stato infatti concepito nell'iniquità e mia madre mi ha desiderato nei peccati.

Storia di Giuseppe il falegname, Vangeli Apocrifi





Le lucciole di larva vengono deposte nella terra. Si nutrono di vermi e lumache, iniettando nelle vittime un fluido paralizzante. Gli adulti evitano questo tipo di preda e si nutrono generalmente di nettare o polline, anche se alcune lucciole non mangiano affatto.

## SPAZZATURA

La via è intasata dai mezzi di raccolta dei rifiuti, repellenti quanto i sacchi che gli addetti lanciano nel cassone con noncuranza. Lanci perfetti che finiscono nel vuoto puzzolente dei camion, un sacco sopra l'altro. Qualcuno si rompe ma poco importa. La destinazione è la discarica, dove l'inceneritore farà a brandelli tutto ciò che il mondo ha consumato e gettato nel secchio.

I commercianti in attesa di clienti sbirciano dalle vetrine. I passanti cambiano lato del marciapiede, per evitare l'impatto olfattivo a cui gli operatori invece sono assuefatti.

Glauco osserva il trambusto di quel mattino gelido con interesse svogliato, dettato dal troppo tempo libero a disposizione. Non gli frega un accidente della questione ambientale, è attratto dall'idea che il mondo sia popolato da gente che compra, consuma e getta; che arraffa cose, le ripone in casa e poi, quelle cose, se non consumate, diventano muffa o si incollano sulle mensole perché nessuno le sposta, si incurvano come l'uomo quando invecchia. Pensa che la maggior parte di esse siano come quelle persone che vengono al mondo senza chiederlo e poi marciscono mentre gli altri, quelli che sembrano felici, nemmeno se ne accorgono. Figli nati per sbaglio, non voluti o cercati e poi allontanati, concepiti in un momento qualunque e poi mollati a metà, da qualche parte sulla Terra; come le mosche d'estate, che ronzano attorno ai rifiuti, rifugio adatto alla loro circostanza. L'affinità gli torna perché lui è uno di quei bambini, è merce per l'inceneritore. Varrebbe la pena finire alla discarica. Per quel che ha da fare e per com'è

combinato, potrebbe tranquillamente vegetare come uno di quei sacchi che vede volare e farsi pigiare nel nylon, fino a decomporsi in cima alla grande pattumiera nauseabonda e farsi rodere dai topi. *Okay. Aspetto che quello si distrae con quel cazzo di bidone che piglia con i guanti luridi, poi mi lancio nel coso!*

I congiuntivi non li ha mai imparati perché a casa sua non c'erano parole e a scuola non ascoltava niente. Soltanto a immaginare ciò che ha pensato, l'odore gli si infila nel naso e gli viene il voltastomaco; incrina la bocca come se fosse già là, perché quell'idea bizzarra e orribile gli pare la soluzione migliore, tra le due o tre che ha in mente. Restare schiacciato dai sacchi e farsi il viaggio fino alla discarica, pazientando il lancio di tutto il resto della spazzatura a ogni fermata dei camion e poi, una volta sul posto, saltare fuori per scegliersi un angolino dove sgretolarsi lentamente, oppure farsi scaraventare sulla montagna dei rifiuti dallo sbalzo meccanizzato del mezzo. È uguale, cosa cambia? Fa gioco l'impatto. È quello, che vorrebbe sentire. Una botta.

E poi più niente.

Sputa a terra, con la maleducazione di cui va fiero, senza perdere d'occhio il movimento dei camion. Uno degli uomini dice all'altro che alla prossima sosta parcheggeranno per prendere un caffè perché ne ha bisogno per svegliarsi. La sera prima è andato a letto tardi e quella mattina si è svegliato alle quattro. L'altro gli domanda malizioso se ha fatto le ore piccole con una tizia che entrambi conoscono. Glauco percepisce complicità tra loro, hanno una vita che non disprezzano. Sono allegri, nonostante la spazzatura. Lui si sente letame. Gli operatori ci vivono, nel letame, ma poi, una volta esaurite le ore di lavoro pagate, posano i guanti, timbrano il cartellino e vanno a casa a farsi una doccia per essere presentabili e uscire con la tizia delle ore piccole. Non pensa che fare il netturbino sia un lavoro degradante, per un attimo gli è sembrato di avere qualcosa in comune con qualcuno. In certe situazioni, sentirsi parte della vita degli altri può servire a levarsi dalla testa l'idea di morire a vent'anni.

Quei due maneggiano l'immondizia che lui sente di essere. È questo a farlo sentire vicino a loro, ma dura un attimo. Quando li

sente parlare del tempo libero, ripiomba nella melma.

Tira fuori una sigaretta. Stanno finendo, come i soldi. Si distrae per accendere e aspirare. I mezzi lo superano e vengono inghiottiti dal traffico, oltre il semaforo, mentre il fumo gli vela la vista.

Si riempie i polmoni di nicotina e butta fuori il fumo dal naso. Con un colpo di tosse sputa catarro. Ha mal di gola da giorni ma non se ne cura, anche perché non può. Gli sono rimasti in tasca venti euro, che serviranno per le sigarette, mica per le medicine! Non saprebbe neppure cosa prendere, non ha un medico. Le visite di routine in carcere sono terminate e all'ultimo controllo ha finto di essere in forma. Aveva fretta di uscire.

Il teatrino della raccolta rifiuti si è trasferito, in quel punto della via non nota più niente di interessante. Controlla i numeri civici. Stira il bigliettino stropicciato che ha in mano da ore per leggere il numero civico: c'è scritto 61 e lui si trova al 18. Si avvia, curioso di conoscere il suo nuovo domicilio.

Getta via il mozzicone e tossisce ancora, camminando svelto, col berretto Nike verde abbassato sulla fronte e le mani in tasca, fiaccate dal freddo. A pigliarsi un paio di guanti di lana proprio non ci ha pensato e le unghie che si mangia fin da piccolo gli fanno male. La carne viva sfrega contro i jeans. Sistema la sciarpa di lana rossa sul naso tenendo gli occhi bassi e la schiena ricurva sul corpo magro. Ha addosso un giubbotto leggero, troppo sottile per uscire a Torino nel mese di gennaio. Ma lui non ci ha pensato. Rabbrividisce, continua a tossire e sputare, il mal di gola non gli dà tregua. Meglio far finta di non averlo per evitare di prendere a pugni le vetrine. È intollerante a qualsiasi cosa.

Via Fortunato Calvi 61. Il palazzo non è entusiasmante ma sempre meglio che dormire ai Murazzi come l'ultima volta, quando gli hanno fregato soldi e scarpe. Ha voglia di un'altra sigaretta ma si trattiene. La fumerà più tardi in santa pace, nella nuova casa.

Tira fuori le chiavi, tenute assieme da un filo di plastica da elettricista. Cerca quella giusta per aprire il portone di legno. La serratura scatta e il portone si spalanca cigolando su un lungo corridoio buio. Glauco spinge con due mani e poi molla la porta, che

si richiude con fragore, stridendo sui cardini di ferro non oliati. C'è una piccola corte, messa in ombra dall'altezza dei piani che incombono e levano luce. Negli angoli e sulle pareti perimetrali l'umidità compie il suo lavoro indisturbata guastando i muri. Gli pare la degna casa di un quartiere per tossici, extracomunitari, prostitute e delinquenti. Invece è solamente uno dei tanti palazzoni della periferia torinese che ai suoi occhi appare come il perfetto ecosistema per un poco di buono come lui. Sputa ancora, sistema il berretto e si sente a casa. Lui è tutto ciò che quel palazzo rappresenta. Non lo guarda con attenzione. Si convince che sia così, soprattutto perché ci abitava Vito quando ha compiuto il suo atroce delitto, e questo gli basta a considerarlo un porcile, così come lo era stato per Vito, l'amico che marcirà in galera fino alla vecchiaia, bene che gli vada.

Legge la targhetta di plastica consumata, appesa alle chiavi: "interno 5". Fa il giro della corte in cerca del numero. Rovista nel mazzo finché trova quella giusta. Si infila nel portoncino di ferro, che si richiude producendo un rumore metallico. I vetri sono tenuti insieme dal mastice grigio e secco, vecchio di secoli. Gli compare davanti una scala infinita, annerita dal tempo e refrattaria alle pulizie. O forse, è solo la posa della pietra scura a darne l'impressione perché Glauco ha la tendenza a interpretare tutto a suo sfavore.

Guarda in alto. Gli occhi rimpiccioliscono tentando di individuare la fine della scala, che scompare in un buco nero. Sulla targhetta del mazzo di chiavi c'è scritto: "quarto piano". Vede l'ascensore e pigia il bottone. Si accorge solo dopo averlo torturato con le dita e con i pugni che occorre un'altra chiave per adoperarlo. Esclude quelle già usate e prova la più piccola, l'unica di forma quadrata.

L'ascensore scende al piano terra, Glauco sale al quarto. Il viaggio è lento, la piccola cabina è instabile, va a scossoni, la salita sembra arrestarsi da un momento all'altro. A Glauco non piace sentirsi chiuso. Mentre cerca con gli occhi il tasto dell'allarme, perché non si sa mai, la cabina si blocca rumorosamente al piano giusto. La griglia di ferro, urtata malamente, sbatte contro il man-

corrente della scala, vibra e torna al suo posto, emettendo un rumore assordante che rimbomba nella tromba della lunga scala nera. Glauco percepisce un movimento oltre la porta di fronte all'ascensore e intuisce la curiosità di un inquilino, certamente accorso a controllare chi disturba la quiete del condominio. Il ragazzo richiude appositamente le porte con la stessa noncuranza con cui le ha aperte, ghignando nel compiere l'operazione. Il suo colpo di tosse echeggia fino in fondo al buco nero, dabbasso. L'inquilino curioso è lì che spia, ne è certo. Per tutta risposta, gli espone la lingua e il dito medio, poi esce dalla traiettoria per cercare l'interno cinque. È l'ultimo in fondo al pianerottolo a forma di L. Conta quattro porte, compresa la sua, posta ad angolo. Non vede interruttori in quel punto, allora torna indietro finché lo individua e lo preme, ma la luce fioca illumina solo una parte del pianerottolo. Tenta alla cieca con le chiavi rimaste. La porta si apre e viene colto da un insistente odore di chiuso. Il buio lo avvolge. Allunga le mani per cercare la luce, una finestra da aprire, qualcosa che rischiari l'ambiente. Sbatte l'inguine contro qualcosa che sembra un tavolo. *Porca troia!* Mentre impreca distingue la fessura della tapparella. Si muove in quella direzione e trova la cinghia, la tira con le mani, l'avvolgibile si solleva e appare l'appartamento.

Glauco si guarda attorno, con la cinghia in mano. È rotta e la annoda al primo elemento del termosifone di ghisa per tenerla sollevata. Fuori fa freddo ma occorre spalancare porte e finestre, l'odore di chiuso gli dà fastidio.

Ispeziona l'alloggio. Non è una reggia ma è abituato a molto peggio. C'è un piccolo ingresso, un bagno cieco con la ventolina annerita e invasa dalla polvere, una camera con un letto completo di materasso sgualcito e macchiato, senza lenzuola. Accanto al letto c'è un comodino, con sopra una lampada mezza rotta, un armadio, un tappeto sistemato davanti al termosifone, sotto la finestra che si affretta ad aprire. In un angolo della camera c'è un televisore impolverato, con il filo arrotolato intorno all'antenna piegata, una radio, un catino di plastica, un paio di scarpe da uomo. Apre l'armadio ma, a parte qualche stampella arrugginita, è vuoto.

to. Sperava in qualcosa di meglio ma apprezza comunque la generosità di Vito. Ci penserà domani a liberarsi del vecchiume.

Fa un giro in bagno. Doccia, lavandino, bidet, cesso che cola acqua. Attorno alla ceramica si è formata una macchia biancastra e irregolare che spicca sul pavimento di graniglia nero, segno di una perdita non riparata. Vito glielo aveva detto. “Casa mia non è un castello ma ci starai bene”.

Glauco non resiste più e fuma, appoggiato di schiena contro le piastrelle fredde del bagno. Hanno un colore indefinibile tra il rosa svanito e il beige della dissenteria. Una linea nera delimita il rivestimento delle pareti, prima dell’intonaco. Il soffitto è crepato e pieno di ragnatele ma sembra non ci siano macchie di umidità, è già qualcosa. Mentre fuma pensa a Vito, accidenti a lui! Gli è spiaciuto lasciarlo. Adesso con chi potrà giocare a carte? Parlare di donne, di grandiosi affari campati per aria, di tutto? Non vale nemmeno la pena aspettarlo per condividere con lui l'appartamento che gli ha prestato. Vito è dentro per omicidio e non uscirà mai. Non appena ha saputo che Glauco era prossimo alla libertà, gli ha generosamente consegnato le chiavi di casa. Sono diventati grandi amici in cella e questa casa molto probabilmente non gli servirà più. Vito ha ammazzato la moglie con dieci coltellate al ventre, nello stesso bagno in cui Glauco sta fumando e, mentre cercava di scappare, uno dei vicini ha chiamato i carabinieri per via delle urla. Vito non aveva fatto in tempo a scendere le scale che si era ritrovato faccia a faccia con il maresciallo. Il coltello ce l’aveva ancora in mano e il sangue della moglie gli lordava i vestiti. Una prova più che schiacciante. Vito non si è mai pentito. Sua moglie non faceva che lagnarsi e lui si era stufato di sopportarla. Fine del matrimonio.

Glauco immagina la scena dell’aggressione che Vito gli ha raccontato in galera. Avverte il sapore aspro del filtro. Schiaccia il mozzicone contro la piastrella rosa e lo lascia cadere a terra.

Torna nel tinello. L’arredamento è degli anni Settanta. Al centro c’è un tavolo rotondo con due sedie e un mobile messo ad angolo. Apre tutte le ante e ci trova qualche piatto, dei bicchieri, cianfrusaglie di ceramica, roba della moglie morta di Vito. Ci so-

no scatole impolverate con dentro altro ciarpame inutile quanto i sacchi dell'immondizia che ha visto volare nei cassonetti dei camion quella stessa mattina. A Vito non dispiacerà se anche quelle cose di sua moglie presto voleranno alla discarica. Solleva una tenda di tela a fiori verdi e rossi, indurita e sbiadita dal tempo. S'invola una piccola nube di polvere, che gli finisce nel naso e lo fa starnutire. Dietro la tenda, c'è un cucinino con un lavandino di ceramica sbeccato, un piano gas incrostato, un forno molto sporco e un frigo spento. Inserisce la presa e il frigo riparte ruttando. Seguendo la logica delle cose-che-non-servono-più, pensa che il frigo aspettava di ripartire così come dovrà fare lui, adesso che è un ragazzo libero. L'idea non lo rende felice come credeva che sarebbe stato mentre era in carcere. Dal momento in cui ha messo piede fuori dal portone si è sentito perso e solo. In cella si era fatto una "famiglia", aveva orari scanditi, la mensa, il riposo, il lavoro che svolgeva di malavoglia, lo spasso con gli amici. Ora non ha niente e non ha nessuno.

Apri e chiude i pensili in cucinino, osserva senza interesse le stoviglie riposte, il cuore accelera il ritmo. Il senso di solitudine lo opprime. Ha cercato di scacciarlo ancora prima di uscire ed è riuscito a domarlo fino a quel momento. Chissà perché lasciarlo sfogare proprio lì, in quel cucinino dove la moglie morta di Vito ha sofferto per anni la sua vita da cagna. Se la immagina, la moglie di Vito, anche se non l'ha mai vista. Era certamente una donna brutta, magari coi baffi, molto grassa o troppo magra da non avere forma, con la faccia inacidita, i capelli arruffati e la voce stridula. Doveva essere per forza così, altrimenti Vito non l'avrebbe uccisa. E poi insopportabile, come tutte quelle scatole che intasano gli armadi di chi non butta via niente.

Accende il forno, inaspettatamente funziona. Approfitta del calore che passa attraverso il vetro, insieme a un odore di carta bruciata. Apre lo sportello e stende le mani. Fa freddo, i termosifoni sono ghiacciati. Ma tutto il resto funziona perché Vito lo ha avvisato che il suo amico Vandalo paga le bollette di luce, gas e acqua con i soldi che gli ha lasciato. Avrà il suo tornaconto.

Verifica la situazione riscaldamento e traffica con le valvole dei

termosifoni. In carcere ha imparato a fare qualche lavoretto di manutenzione. Mezz'ora dopo li tocca, sono tiepidi e capisce che erano semplicemente regolati al minimo per evitare la dispersione di un calore che non serviva a nessuno. Scorge una poltrona dietro la tenda del tinello, non ci aveva fatto caso, prima, e ci sprofonda dentro. La poltrona è completamente sfondata, la pelle è sgualcita, alonata dal sudore di chi l'ha usata e gli pare di avere il sedere a terra ma non importa. Si gode il tepore dei caloriferi, provando a scacciare l'angoscia della solitudine. Si sente un idiota mentre ripensa con malinconia alla compagnia nata in galera, a nessuno piace la galera, eppure a lui manca.

Si assopisce con le mani a penzoloni sui braccioli consumati della poltrona, la testa insaccata tra le clavicole spigolose e le gambe scomposte, allungate sul pavimento sporco, dimenticando la porta di casa aperta sulla curiosità dei vicini.